

Economia e lavoro

IL G7 A DETROIT. Se piacerà ai partner il progetto sarà varato al summit di Napoli

Clinton studia «un piano mondiale per l'occupazione»

«Detroit per me è l'occasione di sondare la fattibilità di un piano mondiale per far crescere l'occupazione. Se gli altri sono d'accordo lo proporrò a luglio a Napoli», dice Clinton in un'intervista al *Detroit Free Press* alla vigilia del gran consulto del G7 che inizia oggi. L'idea di fondo di questa sorta di grande «piano Marshall» è che disoccupazione e bassi salari in un paese producono disoccupazione e bassi salari anche negli altri.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Nel convocare a Detroit gli altri sei membri del Club dei paesi più industrializzati a discutere dell'occupazione, Clinton ha in mente un'iniziativa di assai più ampio respiro: una sorta di piano Marshall mondiale per accelerare la creazione di posti di lavoro. «Francamente considero questo meeting come un test per verificare quanto gli altri ci stanno ad un'iniziativa del genere. Se c'è accordo proponerò il mio piano al vertice di luglio del G-7 a Napoli», ha spiegato in un'intervista rilasciata al *Detroit Free Press* prima di partire per Detroit.

Il mega-piano per l'occupazione si fonderà su uno stimolo coordinato alle economie di Usa, Europa e Giappone, in particolare per accelerare e consolidare la crescita nei settori ad alta tecnologia dove la crescita dei posti di lavoro dipende più direttamente da un rilancio del commercio mondiale. «Raffermo la mia convinzione che l'economia globale, un'ulteriore apertura dei mercati, non sono un ostacolo al progresso ma una grande opportunità da non lasciar cadere», aveva detto sabato nel suo messaggio radio agli americani, anticipando il succo del discorso che pronuncerà oggi a Detroit in apertura della conferenza cui parteciperanno i ministri economici e del lavoro di Usa, Giappone, Germania, Gran Bretagna, Francia, Canada e Italia. L'obiettivo che Clinton si pone è convincere gli interlocutori che nessuno si può salvare da solo dall'incubo disoccupazione, che «la disoccupazione in un paese ha effetti sulla disoccupazione in un altro Paese e che salari che stagnano in un paese hanno effetti sul ristagno dei salari in un altro paese», che i Paesi più ricchi hanno un interesse primario comune: «continuare a crescere».

Il problema di fondo è che la economia dei sette paesi più industrializzati al mondo, le stesse pos-

senti macchine che sfomavano posti di lavoro a non finire negli anni '50 e '60, oggi contano 36 milioni di disoccupati. Ma il problema ha facce diverse in Europa e in America: da noi una proporzione spaventosamente più elevata di senza lavoro, con salari ancora elevato per chi il posto l'ha mantenuto e sussidi molto forti per chi l'ha perso o sta perdendolo; da loro la speranza che la ripresa rimetta in moto il meccanismo delle assunzioni, ma una depressione dei salari che dura da 20 anni e che in media li ha ridotti del 20% rispetto a quelli dei primi anni '70. L'Europa ha bisogno di più lavoro, l'America di lavoro meglio pagato. Da qui l'idea di chiedere all'Europa di ridurre l'assistenzialismo e di stimolare i settori dove si hanno i posti di lavoro meglio pagati e dove la scure tecnologica incide di più nel rendere esuberanti le maestranze.

Conscio della levata di scudi che la proposta rischia di sollevare oltre Atlantico, Clinton ieri ha voluto chiarire che non pensa nemmeno per un istante che «gli Europei» debbano ridurre il loro impegno sull'assistenza sanitaria e le politiche di sostegno alle famiglie». Ma ha insistito che «dovrebbero concentrare un po' di più l'attenzione sulle politiche interne relative al modo in cui funziona la disoccupazione».

Un problema è che non tutti sono così pronti a «prendere lezioni» dagli Stati Uniti. Alcuni, come i Giapponesi, hanno voluto dirlo esplicitamente anche col livello delle delegazioni inviate alla conferenza: Tokyo avrà un solo ministro rispetto ai quattro che erano stati invitati. Evidentemente non gli è piaciuto nemmeno il fatto che il sito scelto sia Detroit. È la vecchia capitale dell'auto, un'immensa Mirafiori senza Torino, dove un terzo del milione di residenti vive al di sotto del livello ufficiale di povertà e dove c'è il più alto tasso di disoc-

Anche le questioni monetarie e le guerre commerciali sul tavolo dei sette Grandi

Il vertice di Detroit tra i ministri del Tesoro e del lavoro dei sette paesi più industrializzati, pur specificamente dedicato ai problemi dell'occupazione, non trascurerà le problematiche monetarie e finanziarie. Secondo quanto si è appreso ieri dalla delegazione ministeriale italiana, i temi monetari, più che riguardare le recenti «fluttuazioni» dei tassi a medio e lungo termine provocate dal rialzo dei tassi statunitensi, dovrebbero essere discussi per i loro effetti sull'occupazione. All'orizzonte ci potrebbero essere due importanti impegni: proseguire nella politica di riduzione dei tassi e trovare una soluzione per il contenzioso commerciale tra Stati Uniti e Giappone. Il ministro del Tesoro Barucci ha sottolineato in particolare l'importanza che tutte le politiche macroeconomiche non perdano mai di vista non solo gli obiettivi di una crescita equilibrata ma anche la loro capacità di tradursi in vantaggi tangibili per i cittadini. La delegazione italiana sottolinea così l'esigenza che siano migliorati in tutti i campi e tutti i settori i comportamenti di cooperazione dei partner del G7, evitando comunque che «gli aggiustamenti di bilancio necessari per combattere l'inflazione si traducano in indiscriminate riduzioni del "welfare"».

occupazione tra le grandi città americane. «Siamo venuti qui perché ancora ricordo nella mia infanzia che durante la Depressione tutti si spostavano dall'Arkansas in cerca di lavoro a Detroit. E ora non c'è più lavoro nemmeno a Detroit. Non potevo dimenticare che il Michigan è stato decisivo nell'elegermi presidente, perché avevo promesso di difendere le famiglie dei lavoratori», ha spiegato Clinton al *Detroit Free Press*. Ma questa è anche la città dove tutti sono convinti che la colpa dei loro guai siano i «perfidii» Giapponesi, la concorrenza sleale degli stranieri in generale e, quindi, anche degli Europei, anche se questi ultimi in America di auto riescono a venderne pochine.



Il presidente americano Bill Clinton

«Politiche comuni antidisoccupazione» Giugni lancia una «Maastricht del lavoro»

I paesi più industrializzati non possono pensare di collaborare solo per risolvere le questioni monetarie e finanziarie, devono dedicare maggiore attenzione ai problemi dell'economia reale ed in particolare alla questione occupazionale per arrivare ad una convergenza delle politiche anti-disoccupazione. A lanciare la proposta di una «Maastricht per l'occupazione» è il ministro del Lavoro italiano Gino Giugni. Alla vigilia della conferenza di Detroit, Giugni ha rilevato come «dopo gli obiettivi di convergenza delle variabili monetarie e finanziarie, ora è venuto il momento di porre dei traguardi comuni anche per i problemi dell'occupazione». Secondo il ministro del Lavoro italiano «sino ad ora il G-7 si è occupato troppo di grandezze monetarie e poco di economia reale. La conferenza dei «sette Grandi» - ricorda Giugni - è nata per stabilire delle regole in campo monetario ma ora deve fare qualcosa di analogo anche per l'economia reale». Ed in questa direzione Giugni ha auspicato anche un rafforzamento dell'Ocse e dell'Ilo (l'organizzazione dell'Onu per i problemi del lavoro).

Summit ambiente «Ecotasse sì, ma in che modo?»

DAL NOSTRO INVIATO
PIETRO STRAMBA-BADIALE

FIRENZE. «Su un punto ci siamo trovati tutti d'accordo: economia ed ecologia non si possono separare. E la tutela dell'ambiente può influire positivamente su economia e occupazione». Tocca al ministro italiano dell'Ambiente, Valdo Spini, il compito di riassumere il senso delle conclusioni cui è giunto l'incontro informale dei responsabili dell'ambiente dei sette paesi più industrializzati del mondo, uno degli appuntamenti - come quello, da oggi a Detroit, sul lavoro - in preparazione del vertice dei capi di Stato e di governo del G7 in programma per il prossimo luglio a Napoli. Un incontro, quello di sabato e di ieri a Firenze, che proprio perché informale si è concluso senza un documento ufficiale, ma solo con una serie di «appunti» sui principali problemi ambientali che dovrebbero entrare nell'agenda del vertice di luglio.

C'è di tutto: dalla deforestazione all'inquinamento delle acque, dalla bomba demografica (che sarà oggetto di un'apposita conferenza mondiale in settembre al Cairo) alla riduzione delle emissioni di anidride carbonica (uno degli impegni assunti dall'«Earth Summit» di Rio del '92), dalla desertificazione al «rischio ambientale da reattori nucleari in Europa centrale e orientale» e all'impegno nei confronti dei paesi in via di sviluppo. Ma soprattutto c'è la questione forse più spinosa: quella delle «ecotasse». Tutti d'accordo, in sostanza, sulla necessità di operare una «internalizzazione dei costi dell'ambiente», vale a dire l'inserimento nei calcoli economici - sia a livello aziendale, sia a livello nazionale e globale - dell'incidenza dei costi indotti dai danni all'ambiente provocati da processi produttivi nocivi. Un calcolo, tutt'altro che semplice, che deve tener conto di una minade di fattori e deve soprattutto assegnare un preciso valore economico a risorse - l'aria, l'acqua, le condizioni del territorio - ritenute finora disponibili in quantità illimitata o comunque estranee alle leggi del mercato.

All'ambiente, insomma, deve spettare un ruolo preciso nel gioco delle convenienze economiche. L'accordo, però, per il momento si ferma qui. Sul come tradurre le petizioni di principio in concrete politiche economiche ci sono ancora delle distanze all'interno del G7: se da un lato i paesi europei sembrano intenzionati ad andare avanti sulla strada della fiscalità ambientale, dall'altro gli Usa sembrano assai meno determinati e pensano piuttosto a lavorare sui prezzi relativi di materie prime ed energia, mentre il Canada appare sostanzialmente contrario e il Giappone sta studiando un suo piano. L'idea di istituire delle «ecotasse» sembra comunque aver fatto qualche passo avanti. «Sia ben chiaro - avverte comunque Spini - l'ecofiscalità è neutra, nel senso che non deve in ogni caso trattarsi di tasse aggiuntive, ma di uno spostamento dei pesi fiscali da un settore all'altro, senza alcun aumento della pressione fiscale complessiva. In Italia e in genere all'interno dell'Unione europea si pensa in particolare di alleggerire il peso sul lavoro e sul capitale, spostandolo sul consumo di energia e risorse».

Che l'ambiente possa essere del resto non più un vincolo, quanto piuttosto una potente leva di ripresa economica lo dice anche uno studio - commissionato dall'Unione europea e illustrato all'incontro fiorentino dal commissario all'Ambiente, Yannis Paleokrassas - secondo il quale di qui al Duemila sarebbe possibile creare nei dodici paesi dell'Unione 636.000 posti di lavoro nel campo della protezione ambientale, 192.000 nei servizi ambientali, 288.000 e 573.000 nel management privato e pubblico, 389.000 nella gestione delle acque. Lo scorso anno, al vertice di Tokyo si disse che «malgrado le difficoltà economiche congiunturali che si stanno attraversando, dobbiamo affrontare i problemi dell'ambiente». Ora - dice Spini - sarebbe opportuno che a Napoli si ribaltasse il concetto, mettendo un «proprio» per il posto di quel «malgrado». Purché dalle enunciazioni di principio si passi ai fatti. Perché - come ricorda lo stesso Spini - se da un lato sono andati avanti gli adempimenti degli impegni assunti a Rio, dall'altro «i problemi che allora ci preoccupavano sono tuttora in corso e ci preoccupano ancora di più».

Studi ispirati al metodo del Nobel Leontief

Willy Semmler, 51 anni, è un economista tedesco, nato a Berlino, dal 1980 insegna presso il Dipartimento di Economia alla New School for Social Research, la prestigiosa università di New York. La New School, nel panorama delle università americane, si caratterizza per il suo orientamento critico nell'analisi dei fenomeni economici. Semmler, prima di trasferirsi negli Stati Uniti, ha insegnato alla Freie Universität di Berlino. Conosce a fondo la società americana, i suoi studi sono rivolti all'analisi della struttura monopolistica dei mercati. Semmler ha utilizzato nelle sue ricerche il metodo delle «indipendenze strutturali» reso celebre dal premio Nobel Wassily Leontief.

Parla Willy Semmler, docente alla New School for Social Research di New York

«Il presidente ha già dimenticato le sue promesse»

«Gli Usa pensano al rilancio dell'occupazione? Solo in termini di crescita generale dell'economia. I programmi di formazione e riqualificazione professionali promossi da Clinton sembrano dimenticati. E la società sembra comunque essersi abituata a livelli elevati di disoccupazione, che oggi colpisce anche i «colletti bianchi». Le grandi lobbies contro la riforma sanitaria». Intervista a Willy Semmler, della New School of Social Research di New York.

RAFFAELE LIQUORI

Prof. Semmler, l'economia americana è in forte crescita, il tasso di disoccupazione si è ridotto, dal 7,7 al 6,7% in un anno. Secondo lei, Clinton continuerà nella sua politica espansiva oppure dobbiamo attenderci un rallentamento, con conseguenze negative anche per l'Europa?

Non penso ci saranno altri programmi di espansione, di spesa o di riduzione dei tassi da parte dell'amministrazione Clinton per stimolare la crescita. Tutto questo a

causa dell'accrescersi del deficit pubblico e del suo tentativo di dimezzarlo entro il 1996. L'unica speranza per gli americani è che la crescita in generale aumenti, mantenendo bassi i tassi di interesse e puntando su un aumento della produzione manifatturiera. È questo l'unico modo per vedere crescere l'occupazione negli Stati Uniti. Non ci sono oggi altri programmi da parte della Casa Bianca per aumentare l'occupazione, se non la crescita del settore pri-

vato. I programmi di formazione e riqualificazione professionale promossi da Clinton sono stati in parte dimenticati. Il balzo dell'economia americana nell'ultimo trimestre del '93 (- 7,5%) non è detto che continui a questi livelli nel corso del '94. Questo perché l'Europa è ancora in recessione, e lo sarà ancora per un anno, e dai paesi asiatici non verrà certo data una mano all'economia americana.

Da quello che lei dice, sembra che per gli Stati Uniti non si ponga il problema della disoccupazione strutturale che invece coinvolge l'Europa. La mancanza di posti di lavoro sembra legata solo a fattori congiunturali.

La questione della disoccupazione tecnologica o strutturale è stata infatti discussa in Europa negli ultimi quindici anni molto di più di quanto non sia accaduto negli Stati Uniti. La ragione è che il settore che negli ultimi anni ha creato maggiore occupazione è stato quello dei servizi, e questo in mi-

sura maggiore rispetto all'Europa. Bisogna tener presente che in questo settore la ristrutturazione tecnologica è molto contenuta. Quindi i riflessi dell'evoluzione tecnologica sull'occupazione si sono sentiti meno negli Usa che in Europa. In ogni caso la preoccupazione esiste, ma negli Stati Uniti si pensa al rilancio dell'occupazione soprattutto in termini di crescita generale dell'economia. È comunque vero che non tutta la disoccupazione verrà nascosta.

Cosa succederà allora per quelle persone che non troveranno più un'occupazione?

La società americana sembra essersi abituata ai livelli elevati di disoccupazione che in media è stata attorno al 6,5-7%, anche nei periodi migliori. Vanno considerati gli effetti sulla composizione sociale della disoccupazione. Le minoranze sono le più colpite. I livelli più elevati di senza-lavoro sono fra i giovani afroamericani. Va detto comunque che la perdi-

ta dei posti di lavoro negli ultimi anni si è avuta anche in quelle categorie sociali che in precedenza non erano mai state toccate dal fenomeno. Mi riferisco ai «colletti bianchi», ai quadri intermedi delle grandi imprese.

In questi giorni la Casa Bianca è duramente attaccata per lo scandalo Whitewater. Molti osservatori sostengono che tra gli obiettivi di questi attacchi contro i Clinton ci sia anche il progetto di riforma sanitaria. Se così è, perché fa paura questa riforma?

Le risponderò usando la metafora dei dinosauri. Intorno alla Casa Bianca, a Washington, da quando Clinton è stato eletto si aggirano degli enormi dinosauri: rappresentano i gruppi di pressione mandati dalle grandi imprese. Si tratta delle grandi compagnie di assicurazione, delle imprese collegate all'assistenza sanitaria, delle lobbies di medici. Per loro la proposta di Clinton di assicurare una copertura sanitaria com-

pleta è vista come il fumo negli occhi. La riforma sanitaria prevede, tra le altre cose, la possibilità di accedere all'assistenza anche per i disoccupati. Il sistema di finanziamento prevede per l'80% oneri a carico del datore di lavoro. Il resto lo paga il lavoratore. L'opposizione a questo progetto viene, ovviamente, anche da parte delle grandi imprese, che vedrebbero in questo modo aumentare il costo del lavoro. Ma la riforma comporterà anche una completa riorganizzazione dell'intero sistema sanitario in cui verrà ridotto il ruolo delle compagnie di assicurazione. Anche quello dei medici sarà ridimensionato per quanto riguarda le decisioni di spesa nei grandi ospedali. I gruppi di pressione contrari al progetto di Clinton stanno organizzando una campagna d'insurrezione. A questo fine sono già stati spesi milioni di dollari, soldi che potevano invece essere destinati al finanziamento della riforma.